

## SULLA CHIOMA DI UNA COMETA PORTAMI IN BRACCIO

<<Ho paura. Posso stare qui con te?>>

Mi giro, al suono della tua voce che si infila nel mio torpore. Mi desto, o forse sei tu ad intrufolarti nel trasporto di questo sonno. La tua figura prende forma tra la luce notturna della mia stanza. Non ti conosco.

<<Chi sei? Io sono Luca>>.

<<Io ho paura. Posso stare qui?>>

<<Vieni. Sdraiati vicino a me>>.

I tuoi piedi piccoli e lenti strisciano paralleli al piedistallo che avanza con l'asta della flebo alta una spanna oltre la tua testa. La sua punta si affanna con te nel sorreggere quella abnorme sacca che in un ago si arena nel paffuto del tuo braccio.

Sei minuscolo. Ti aggrappi alle lenzuola per conquistare il tuo posticino sul mio letto. La tua aria nuova mi è familiare nell'appoggiarsi sul mio fianco libero dai macchinari.

Le mie palpebre faticano a rimanere lucide, ma non riesco ad evitare i tuoi occhi. Mi garantiscono di averli già visti nel loro rincorrere le gocce dentro la cannula per svanire, assieme a loro, contro le pareti delle mie vene.

Rivedo protese verso di me le tue mani leali, ora strette al mio braccio. Non ricordo quando.

Amica è la tua bocca. Mi ha già parlato di te, ne sono certo, ma ho dimenticato il perché.

La tua piccola tunica bianca stona con la beffarda allegria del mio pigiama. È morbida sotto le mie dita, mi ricorda la seta della camicia di mamma. Mi piace molto. Si accende nel riflesso dei riccioli paglierini che riempiono la tua testa. Quanto vorrei averne almeno uno sul mio cranio arido e pallido, confuso con il tondo della luna che mi aspetta, là fuori, per raccontarmi un po' quel mondo che non conosco più.

<< Stasera sono molto stanco. Non riesco a portarmi alla finestra. Mi abbandonano le gambe, mi mancano le braccia. Il collo è incapace di sorreggere i miei pensieri, ormai troppo pesanti. Roberta, l'infermiera del turno di notte, mi ha sollevato lo schienale del letto, mi ha avvicinato al vetro; lei sa che amo parlare con la luna. Da troppi giorni conosco soltanto questa stanza: il mio scudo contro i pericoli della vita, la mia carceriera che a lenti bocconi mi fa assaggiare la morte.

Manca poco al Natale, all'arrivo del Bambin Gesù, qualche minuto o una manciata in più. O forse è già arrivato. Non so che ora sia, non mi importa nemmeno. Che cosa cambia se non il sapore di una pastiglia rispetto ad un'altra?>>

Dono il mio sguardo al cielo stellato, appoggiando l'orecchio destro al cuscino, dal sinistro non ci sento quasi più. Vivo avvolto nell'ovatta, almeno per la metà sorda della mia testa.

Tutto è silenzio. Cerco un po' di vita attraverso i vetri.

<<Guarda! Fuori c'è la neve.

Non ne ricordo l'odore>>.

Chiudo gli occhi e immagino le carezze dei fiocchi che addormentano il tetto di casa. Lieve è il suono del cielo.

Penso a mamma, a papà, a mio fratello Chicco, al suo orsacchiotto aggrappato al petto, ai baci della buonanotte tra le sue minuscole labbra strette nel ciuccio. Sono così lontani da questa vita, dentro alla quale delle voci non distinguo più il colore, non ne sento più l'odore, né il tepore.

<<Mi mancano i baci di mamma, mi mancano le braccia armoniose di papà, mi mancano le capriole di Chicco. Quanto li vorrei qui con me. Li vedo spesso, ma solo attraverso lo schermo del telefono. Chicco sta male, il Covid si è impadronito di lui, e con lui di mamma e di papà. Vorrei tanto dire loro che anche io sto male, tanto male; raccontare che ho paura, ma Chicco piange, ha la febbre e non respira. Non voglio farli preoccupare troppo per me, custodisco in silenzio questo dolore che si muove afono nella rassegnazione di una lacrima.

Lo so, mancano anche a te mamma e papà. La tua mano trema come quella di Chicco nelle notti di temporale, quando il vento bussa alle finestre e lui teme di volare via. Non rattristarti. Non piangere. Stringimi, ci sono io con te. Conosco la paura.

Sai, stamattina mi hanno telefonato i miei compagni di scuola, sono in vacanza in questi giorni. Non ricordo cosa significhi essere in vacanza. Mi sforzo ad immaginarlo, ma in questo bunker ogni ora ricopia l'altra, immutata.

Tu sei piccolo, probabilmente nemmeno sai che cos'è la scuola; io invece sogno il sapore dei libri mescolato al profumo di matita tra le righe di una poesia.

Immagino le ore di scienze in quel camice bianco che ora vedo indossare solo dai medici; mi vedo seduto davanti al microscopio per radunare tutte le cellule alleate e annientare, con un plotone d'esecuzione, le cellule nemiche che mi stanno massacrando la vita.

Francesco mi ha raccontato che sono stanchi di indossare la mascherina e di fare la didattica a distanza; che non ne possono più delle restrizioni che li costringono a rimanere spesso in casa per non portare a spasso con loro il Covid.

Come li capisco!

Sono mesi che il mio isolamento appartiene ad un calendario dove ad ogni numero se ne aggiunge un altro, per poi ripartire da capo.

Giulia mi ha detto che sono pressati da interrogazioni e compiti. Vorrei tanto provare ancora quell'ansia che ti mette addosso un foglio bianco che tu non sai come riempire, mentre lui sa come infuocarti le guance in quel tempo che corre e tu sei in palla. Vorrei potermi arrabbiare ancora soltanto per i problemi insulsi che ci rimbambiscono dal risveglio al tramonto.

Sogno quell'istante in cui mi beccherò un 3 in condotta per aver ballato sui banchi, per aver buttato all'aria i quaderni e cantato a squarciagola nei corridoi, festeggiando la mia guarigione e la mia felicità per essermi ripreso quell'unica cosa per la quale vale davvero la pena non mollare mai: LA VITA!

Oggi Lorenzo è andato con Giovanni a guardare le ragazze della 2^ E mentre decoravano le vetrine

in piazza.

Com'era buono il profumo del vento scaraventato negli occhi dalle corse in motorino, quello del sabato pomeriggio, quello che mi toglieva il fiato attraversando le trecce di Maria mentre mi sorpassava ridendo. Mi mancano le sbirciate al fulvo dei suoi capelli tra i libri riposti sugli scaffali, incontrando le sue mani gentili, desiderose di sceglierne uno per me.

Mi manca il candore delle parole che avvolgono le sue labbra. Ne cerco la voce tra il silenzio della neve che mi guarda dai colli, sulla quale vorrei indugiare a piedi nudi per ascoltare con le dita i pensieri di ogni minuscola stella sottozero, per lasciarmi convincere dal suo carisma pungente. E poi correre dentro casa e sussurrare ad un diario di lei e renderla protagonista dei miei sogni per risvegliarmi con un filo di sole che, attraverso questa cannula, lesto si è portato via la notte.

Ascolto.

Sento soltanto ovatta nei vetri che vestono il mio corpo. La flebo mi porta l'unico odore che descrive queste mura.

Vorrei raccontarti ciò che sogno fare da grande. Ma non so nemmeno se diventerò grande.

Sono prigioniero di qualcosa che chiamano cancro; illuso da un sogno che percorre i miei zigomi nelle lacrime che si arrendono sulle labbra, insistono sul cuore e dentro di me vivono aggrappate ai miei battiti.

Non riesco a dormire. Non voglio dormire. Non posso cedere un solo secondo che il mio fiato deciderà di farmi attraversare>>.

Volgo lo sguardo dall'altra parte. Libero l'orecchio "buono".

Sento il tuo respiro pacato e lento. Avverto le tue dita che raccolgono il mio dramma e tra i palmi delle tue mani lo incidono.

<<Chi sei?>>

<<Voglio stare accanto a te Luca>>.

Rotolano nel corridoio le luci dell'albero di Natale. Si posano sulla Madonna e San Giuseppe chini in veglia sulla culla del loro figlio, ignaro della sua breve vita.

La sua è appesa ad una croce, la mia a questa notte.

La prepotenza di una luce rimbalza sul mio volto.

Scende sulla culla.

Ci vedo male. La culla è vuota. Il Bambino che Roberta aveva appoggiato poco fa non c'è più.

Il mio vegliare è stanco, ma non voglio dormire!

<<Ci sei ancora ?>>

<<Sì. Ho paura>>.

<<Anch'io ho paura. Vorrei avere mamma accanto a me, mentre mi tiene la mano. Vorrei sentire la voce di papà mentre legge le fiabe a Chicco, annusando il profumo di cirmolo intriso nel suo orsacchiotto.

Una inaspettata ovatta sta velando il mio corpo. Sento freddo. Vedo le luci lontane. La luna ha cambiato finestra. La neve si è sciolta lasciando la terra buia. Il respiro affonda. Ho paura.

Dove sei?>>

<< Sono accanto a te Luca>>.

<<Sento la voce di Roberta che mi chiama. La sua mano mi accarezza le palpebre. Perché si sta allontanando?

Ho bisogno delle sue flebo, ho bisogno che mi aiuti a mettere l'ossigeno.

Che cosa ci fanno tutti questi medici nella mia stanza?

Perché Roberta parla al telefono con mamma mentre se ne va piangendo?

La mia voce è assente. Chiamala ti prego!

Resta! Non andartene anche tu! Non lasciare le mie dita! Non smettere di trattenermi con i tuoi occhi! Dimmi solo chi sei>>.

<<Sono il bambino spaventato per le sue emozioni spazzate via da giorni già destinati. Sono arrivato per stringere la tua mano e varcare assieme la paura; per risalire il ricordo di un sorriso che la chioma di una cometa poserà sul libro di fiabe di Chicco mentre tuo padre ne sfoglierà le pagine. Ora, Luca, andiamocene dal dolore di questa stanza>>.

Le tue piccole mani abbandonano la flebo che, come un fardello, hai sorretto con me.

Le tue braccia minuscole si fanno immense nel raccogliermi dal sonno di questo letto, tra il paglierino dei tuoi boccoli che dolci si appoggiano sul calvo dei miei sogni.

Cedo la quiete del mio cuore al tuo respiro.

E ancora mi chiedo chi sei.

Mi conduci di fronte al presepe. I tuoi occhi si donano al giaciglio vuoto.

Mi sorridono:

<<In questa culla, Luca, c'è posto per tutti e due>>.